

Barcamenarsi

Prof Pietro Prestini
(Intervista del 30/3/2006)

Sempre il mio cuore

*Sempre il mio cuore sia aperto ai piccoli
uccelli che sono il segreto del vivere
qualsiasi loro canto è meglio del sapere
e gli uomini che non li sentono sono vecchi*

*sempre la mia mente vaghi affamata
intrepida assetata e agile
e anche s'è domenica il torto sia mio
ché se la gente ha ragione non è giovane*

*e che io non faccia mai niente di utile
e il mio amore per te sia più che sincero
perché nessuno giammai fu così stolto
da non attirarsi con un sorriso il cielo*

(E.E. Cummings)

Ciao Pietro, è un po' che ti aspettiamo... Diciamo che ti sei fatto desiderare. Diciamo anche che non potevi sottrarti all'intervista, far finta di non esserci, perché setu ci sei, anche soltanto nei paraggi, lo si avverte subito. La tua presenza, sempre gioiosa e schietta, ad alta carica energetica, marca il paesaggio, non può passare inosservata. Sei tra gli insegnanti più mattutini e più 'prestini' della scuola: già intorno alle 7.45 ti si può notare, nel cuore dei crocevia più frequentati della Bainsizza, a dispensare il Buon Mattino a tutti, belli e brutti. Ci sembri un bel tipo. Parlacì un po' di te...

E allora parto dai gessi.

La mia vita è stata segnata in modo indelebile da un'operazione ad entrambe le anche che ho subito all'età di quattro anni. Sei mesi di gesso per una gamba e tre per l'altra, compreso un lungo periodo di ingessatura fino alle spalle. Avevo da poco tempo guadagnato l'autonomia motoria e sono stato costretto per circa un anno all'immobilità più assoluta. Ricordo che era stata una mia zia, durante una camminata in montagna, a notare che camminavo storto e ad avvisare mia madre che forse sarebbe stato utile fare una capatina dall'ortopedico.

Avevo la testa del femore malformata, così me l'han tagliato in due. All'inizio circolavano diverse ipotesi, tutte funeste: paralisi totale, carrozzina, 2/3 anni di divaricatori e tutori vari. L'ho scampata bella, ma il gesso mi ha segnato. Vi spiego come. Prima dell'operazione avevo un temperamento chiuso, a volte addirittura mi incupivo. Tra le tante immagini che conservo di quell'età, c'è quella di un bambino che si trascina a stento dentro casa (il competto mi arrivava fino alle ascelle). Quando mi sono sprigionato dai gessi, sono cambiato da così a così, mi ha preso un'energia che prima non avevo. Tra i tanti soprannomi che mi sono stati affibbiati ("Nano ghiacciato", "Pongo", etc) forse "Piroscrafo" è il più bello, proprio perché è legato a quel passaggio. Il carcere del gesso mi comprimeva, ma paradossalmente è stato il gesso a liberare la voglia di sgusciare fuori e di lanciarmi nelle mie prime navigazioni.

Cosa ricordi esattamente di quella lunga prigionia?

Che ha alimentato in modo formidabile la mia immaginazione, che mi ha instillato la voglia di viaggiare, non solo in carne ed ossa - *in carne ed ossa*, ai tempi, potevo andare solo in bagno - ma innanzitutto col pensiero. Anche il desiderio di intraprendere il cammino sacerdotale origina da lì. Ne ho avuta la conferma tre anni fa quando mi sono sottoposto a un ciclo di sedute di ipnosi, che è una forma di psicoterapia. Sono risalito a ritroso alla stagione memorabile dei gessi, una stagione-metafora, quella che senza esagerare ha rappresentato per me l'occasione di una autentica rinascita, di una seconda nascita. Ne sono uscito trasfigurato. Ero diventato un autentico vulcano, incontenibile.

E i tuoi come l'han presa?

E' stato mio padre che si è incaricato di salvarmi.

In famiglia c'era chi praticava l'atletica, chi scapinava come un cerbiatto su e giù per le montagne, chi giocava al calcio e io non potevo esser da meno, figurarsi. Il problema era che non potevo sollecitare il femore e le anche, non potevo certo mettermi in testa di gareggiare nel salto triplo o di correre dietro ad un pallone col rischio di rovinare malamente a terra; l'operazione mi aveva debilitato, mi aveva

reso fragile. In realtà il vero problema (di mio padre) era un altro, quello di andarglielo a dire ad un vulcano... Povero, le ha tentate tutte, finché a cinque anni, dopo sfiibranti trattative, ci siamo decisi per la bicicletta. Così, a cinque anni, ho cominciato a pedalare.

E a quanto pare non hai ancora smesso...

No, perché ho scoperto la bellezza e le risorse ineguagliate dell' *attrezzo*. Io la utilizzo anche per scaricare le tensioni che inevitabilmente ti propina il mestiere di insegnante e soprattutto quello di educatore. Per non buttarle addosso agli altri, le spengo sui pedali. Da questo punto di vista l'attrezzo è splendidamente conformato alla manutenzione ecologica della mente.

“Tome?”

Quella più clamorosa a diciassette anni. Durante l'estate, con un amico, decidiamo di partire e di star via un mese scollinando su tutti i passi alpini, dico tutti, dal Colle di Cadibona (m. 435) in provincia di Savona fino al passo di Vrata (m. 879) ad est di Fiume. Tutti bravi in geografia? Riuscite a immaginare? Sì? E adesso provate a immaginare la mia bici: costipata di borsoni davanti e dietro, stracolma fino a straripare, letteralmente iriconoscibile. Sembrava impacchettata (della serie: come profanare la nobile semplicità dell' *attrezzo*...).

Il nostro motto, che si sarebbe regolarmente dimostrato bugiardo, era *Un passo al giorno toglie il medico di torno*. Non ricordo più qual'era il passo che avevamo appena finito di doppiare, ricordo invece bene che in discesa non era affatto facile governare il mezzo. Ad un tornante, invece di 'tornare', tiro dritto. Ho fatto un volo micidiale, **plastico** devo dire, e a modo suo elegante, non mi mancava certo lo stile... Ho tirato su le mie quattr'ossa, le ho tastate ad una ad una, ho visto che tutto più o meno funzionava, ho raccolto borse borselli e tende spappagliati in un raggio di trecento metri e sono ripartito. Miracolo: anche la bici aveva retto! Magica bici!

La tua ultima escursione?

Sul Generoso, versante svizzero-italiano. Apprezzo molto la montagna, i boschi (e poi, del Generoso, mi piace irresistibilmente il nome).

Dici qualcosa del tuo mestiere

Nel 1995, appena laureato in Teologia, potevo già insegnare Religione, però non sono riuscito ad avere la nomina e allora ho cominciato a lavorare come educatore professionale in una cooperativa.

Io interpreto il mestiere di insegnante tenendo in grande conto anche gli aspetti educativi, non riesco a concepirlo solo dal punto di vista didattico e formale. Io a scuola ci sto bene, spendo del mio, non mi risparmio. Lo dico spesso agli studenti: io mi diverto, mi trovo bene a scuola in mezzo a voi. Quando ho cominciato a insegnare Religione svolgevo anche attività di educatore: avevo 12 ore di lezione e completavo il monte ore smettendo i panni del 'formatore'. La mattina ero in classe a fare lezione, al pomeriggio mi spogliavo della veste di 'insegnante' e uscivo, andavo a giocare, facevo il doposcuola, seguivo i minori in situazioni di disagio. Lavoravo a Milano, a Quarto Oggiaro, un quartiere della periferia Nord che gode di una fama cattivissima e dove invece mi sono trovato molto bene. Per me è stata una formidabile *gavetta*. E' lì che nasco all'insegnamento.

Con quali situazioni ti sei confrontato?

Ho lavorato con ragazzi che avevano problemi familiari alle spalle. Situazioni pesantissime: famiglie distrutte, magari perché un papà o una mamma erano alcolizzati, in carcere o agli arresti domiciliari. Non erano i ragazzi in sé ad essere disagiati, erano le famiglie a *disagiare*. A volte, con sufficienza, li chiamiamo 'ragazzini', ma io ho incontrato dei 'ragazzini' che erano degli autentici prodigi, perché a dispetto del clima familiare, ogni giorno dovevano *salvarsi* con le proprie mani: io non so quanto sarei riuscito a resistere in un contesto tanto degradato, non so come sarei cresciuto (sicuramente afflitto e storto) se avessi avuto un padre che d'abitudine toma la sera a casa, beve e picchia sua moglie, ovvero la tua mamma, o se ne avessi avuto uno che non c'è mai. Non riesco a figurarmi con una madre che ti dà tutto, ma non il primo bene, il più prezioso, dell'affetto.

Qual'era l'ordine di scuola in cui insegnavi?

Quella di Quarto Oggiaro era una Media Inferiore. Si trovava in un'area sconosciuta 'a rischio' e quindi avevamo messo in campo una serie di progetti per i *drop-out*, per i ragazzi difficili. Avevamo elaborato dei percorsi formativi un po' particolari: c'era ad esempio un gruppetto di terza Media formato da ragazzini pluri-bocciati che, pur non essendo particolarmente 'difficili', non riuscivano a stare fermi in classe per più di un quarto d'ora. Per sei mesi li abbiamo coinvolti in un progetto: avevamo delle aule da sistemare al terzo piano dell'edificio. Ebbene: le abbiamo scrostate, dipinte e rimesse a nuovo. Intanto si faceva un po' di Matematica e di Economia Domestica perché bisognava calcolare l'area di ciascuna parete, preventivare i costi della vernice, fare una stima della quantità necessaria per metro quadro, etc. Abbiamo coinvolto tutte le Materie in un progetto che ha permesso a quei ragazzi di guadagnarsi il diploma.

E' stata un'esperienza molto fruttuosa: mi ha dimostrato che non esiste solo la lezione frontale, il classico triangolo lavagna-cattedra-banchi, perché alcuni ragazzi in particolare hanno bisogno di vedere le cose più da vicino, nel momento in cui le regole entrano in scena e trovano la loro naturale applicazione. Credo di aver appreso questa lezione da una mia bravissima insegnante di Francese delle Medie che il pomeriggio - io allora frequentavo il *tempo pieno* - organizzava interessantissimi corsi di tessitura (e ci insegnava a fare i nodi, il macramè e mille altre cose).

Sei a un passo dalla laurea in Scienze dell'Educazione. Che cosa hai fatto alle Superiori?

Ho fatto l'Itis, Perito Chimico, ma se potessi tornare indietro non lo rifarei. Solo più tardi mi sono accorto che avrei potuto scegliere con maggiore soddisfazione un indirizzo umanistico. L'ho scelto insieme ai miei genitori. Mio padre era un chimico affermato che si occupava di inquinamento e ha sempre sperato che io seguissi le sue orme. Io sono il quarto di cinque figli, tutti laureati (chi in Medicina, chi in Agraria, nessuno in Chimica). Sicuramente ci avrà provato anche con loro e non gli è andata bene. Forse doveva fare il *sesto*...

E' vero che hai fatto saltare in aria un laboratorio?

Non sono mai stato un tipo preciso, non ho mai amato lo scrupolo e l'esattezza. Un chimico distratto non è soltanto un chimico cattivo:

semplicemente è uno che ha sbagliato mestiere. Quella volta stavo facendo l'analisi di una boccettina d'olio e la stavo distillando per stabilire il tasso di acidità. Il laboratorio offriva una camicia riscaldante, una beuta piena d'olio con un termometro per misurare la temperatura di distillazione, un *ricadere* (uno strumento in vetro in cui l'acqua scorre contro corrente per raffreddare i vapori) ed alambicchi e boccette vari dove si raccoglievano i distillati. La precisione stava nel programmare correttamente la camicia riscaldante (che non era a fuoco, ma elettrica) e avvolgermi la boccia di vetro. Bisognava programmare il tempo di riscaldamento e quello di raffreddamento (che era altrettanto lungo). Fatto sta che a un certo punto suonò l'intervallo. Io sono uscito fuori a razzo, figurarsi!, lasciando al massimo la camicia riscaldante. Cinque cinque minuti dopo abbiamo sentito un botto tremendo: era finito olio ovunque, vetri da tutte le parti!

E' stata una fortuna che fossimo tutti fuori. In laboratorio era rimasto solo l'insegnante. Sicuramente era un Tecnico di lungo corso, aveva indubbiamente una certa esperienza, perchè si era fatto costruire uno sgabuzzino-bunker dal quale generalmente usciva solo in rarissime occasioni (aveva moglie e tre figli, ancora piccolini...)

Ricordo che mi sono state addebitate 54.000 lire a titolo di risarcimento (non eran poche in quegli anni).

Primo Levi ha avuto ragione in tante cose; da Chimico avveduto qual è stato ha tributato un doveroso elogio delle descrizioni minuziose riportate sui libretti di istruzione, specie se riguardanti la prevenzione degli infortuni. Ne La ricerca delle radici, a un certo punto cita e traduce le pagine introduttive del suo vecchio manuale di Chimica Organica Pratica (occhio al titolo e all'autore: Ludwig Gatterman, *Die Praxis des organischen Chemikers*). Tutte le volte che le rileggo sono capaci di intimidirmi e di farmi vergognare. Riporto solo la prima paginetta, vi prego, non chiedetemi di più: "E' facile che chi si accinge al lavoro incautamente e spensieratamente ne riporti qualche danno, ma neanche il preparatore chimico diligente è al riparo da tutti i pericoli. I gravi incidenti che purtroppo si ripetono nei laboratori chimici richiedono che ogni membro della comunità del laboratorio sia pienamente e seriamente conscio dei suoi doveri nei riguardi dei suoi colleghi. Il più importante organo da proteggere è l'occhio. In tutte le operazioni che si svolgono sotto vuoto o sotto pressione, ad esempio per le distillazioni sotto vuoto, o quando si pratici per la prima volta il vuoto in un essiccatore nuovo, o quando vengano manipolati tubi di vetro a fusione, bottiglie a pressione, autodavi, si porti sempre un paio di robusti occhiali protettivi, muniti di vetri spessi. Lo stesso vale per tutte le operazioni in cui si possano verificare spruzzi di sostanze caustiche o facilmente incendiabili...". Gesù! Il Gatterman stava parlando proprio di me...

Nella scelta dell'indirizzo di studi c'è stato, come negarlo?, lo zampino del tuo papà. Averti cresciuto e pascolato per tanti anni dev'essergli costato un patrimonio. Ovvio che andasse prima o poi remunerato!

E infatti, finito l'ITIS, mi sono iscritto a Chimica e Tecnologia Farmaceutica. Avevo 19 anni, ma durante l'ultimo anno all'Itis, a Sesto S. Giovanni avevo conosciuto Don Aldo, un prete di periferia che dieci anni prima aveva deciso di ristrutturare un vecchio e ormai dismesso capannone industriale per costruirci la sua Chiesa. Lui non voleva una Chiesa nuova, diceva peste e coma degli architetti che in quegli anni progettavano i nuovi edifici di culto, tutti 'disgustosi'. Sosteneva che andava riutilizzato e riconvertito quel che c'era sul territorio. Se c'erano capannoni industriali abbandonati, andavano scelti capannoni industriali abbandonati. Sul piano simbolico la scelta aveva anche il sapore di un risarcimento nei confronti della classe operaia. Sin dagli inizi del secolo si era consumata la frattura, la Chiesa li aveva praticamente disertati finendo per consegnarli alla militanza tra le fila dei movimenti socialisti e comunisti. Fatte le debite eccezioni, si può dire che la Chiesa, soprattutto quella italiana, non sia mai stata di casa nelle fabbriche. Singolare la scelta di Don Aldo: ora la Chiesa, anche se in debito ritardo, a tempo quasi scaduto, apriva i suoi battenti proprio lì. Che tipo! In quell'occasione qualcosa del suo stile ha fatto presa su di me. E ho cominciato a pensare.

Cosa c'entrava Sesto San Giovanni con il paese della Brianza dove abitavi?

La mia famiglia era cattolicissima (lo è tuttora, beninteso). Mio padre, si può dire che fosse un fedele-viator, ovvero itinerante, pellegrino. Dava la caccia ai preti, non si accontentava di quelli che passava il convento. Così quando il parroco della nostra parrocchia brianza è stato trasferito, non gli è piaciuto il sostituto, ed è andato a cercarsene un altro (mio padre è convinto che non ci sia niente di più deleterio di un prete-mediocre). Così gli è capitato di conoscere Don Aldo e da quel momento tutte le domeniche si è andati a Messa lì, a Sesto, a una ventina di chilometri da casa. Il risultato è stato che in quarta e in quinta andavo tutti i pomeriggi nella parrocchia di Don Aldo a fare il doposcuola.

Avevo cominciato a pensare. E mi chiedevo: cosa ne faccio della mia vita? Nella mia testa di diciottenne che si stava diplomando come Perito Chimico già balenava l'intenzione di non seguire le orme di mio padre (mio padre è convinto che non ci sia niente di più deleterio di un chimico-mediocre). Adesso il problema di andarglielo a dire era tutto mio... Non glielo comunicai subito, ma glielo dissi a metà del primo anno di università: "Papà, ti devo parlare. Papà, ho deciso di entrare in Seminario".

Oh povero... E lui?

Era il gennaio del '90, un inverno rigidissimo.

E lui, lui è invecchiato di colpo di vent'anni. Gli è franato il mondo addosso.

C'è voluto del tempo, poi ha accettato. Ma per la prima volta s'era mostrato davanti a me in tutta la sua fragilità. Per la prima volta ho visto piangere mio padre. Il giorno che mi ha accompagnato in seminario, piangeva a dirotto, come un vitello che va al macello... poverello. Non riusciva proprio a capacitarsi di come io potessi intraprendere quel cammino.

Era il 25 settembre del 1990.

Per me un giorno, grande, di festa.

E la mamma?

La mamma era più cedevole, più accondiscendente. Aveva già intuito tutto... e conservava queste cose nel suo cuore. Le mamme intuiscono sempre prima dei papà, o forse sono le donne a possedere il dono della lungimiranza.

Torniamo a Don Aldo: quali aspetti della sua figura di uomo e di pastore ti avevano convinto?

Innanzitutto l'umiltà, la straordinaria capacità di leggere la Parola, di renderla udibile, fresca, disponibile ai più piccoli, la cura che metteva nello *spezzare il pane* della Parola, la dedizione alla preghiera: se non lo incrociavi in oratorio o in giro per il quartiere, potevi essere sicuro di trovarlo in Chiesa, inginocchiato a leggere il Breviario. Io mi ricordo la sua chiesa, alla messa prefestiva del sabato, piena di

giovani. Nella Sesto della metà degli anni ottanta, in pieno fervore militante, questo prete riusciva a riempire di giovani la sua fabbrica, opsl, la sua Chiesa, riusciva a convincere, faceva presa. Viveva in una dimensione piena, pervasa da un ardore saggio, gioioso e ponderato, che non cedeva allo sconforto. Non conosceva l'accidia, né i troppo facili entusiasmi. Conosceva invece la gioia, la gioia descritta da G. Bernanos: "...non quella instabile e furtiva, ora profusa ed ora negata; ma un'altra gioia più sicura, profonda, uguale, perenne, per così dire inesorabile; simile alla dilatazione di un'altra vita nella vita". Di un uomo così non ci si scorda facilmente.

La radice latina di Seminario è semen. Seminario rimanda al luogo dove il seme viene deposto ed accudito. Potremmo dire che è un tenero vivaio dove i semi e le piantine fanno le prove generali per l'imminente fioritura. Oggi chi entra in Seminario pare che si congeli dalla vita. Per te che cosa è stato?

Un'esperienza bella-bella-bella!

Quattro anni di stupenda militanza: per ventiquattr'ore su ventiquattro, dai venti ai ventiquattr'anni, con 29 amici, ho condiviso tutto: lo studio, i giochi, il pianto, la rabbia, le risate, la gioia, il tedio, lo sconforto e la preghiera. Quattro anni di fraternità tra uguali. E' un'esperienza che rifarei.

Poi capita che ti innamori...

Se oggi non fossi innamorato a tempo pieno di mia moglie, è un'altra esperienza che rifarei.

Dovete immaginarvi un *don* Prestini molto più timido di adesso, molto più schivo. Negli anni dell'adolescenza né la mia mamma né il mio papà m'avevano dato alcun ragguglio, ci mancherebbe. Su quella materia, in casa, si sorvolava volentieri. L'unica cosa che avevo mandato subito a memoria era un ritornello un po' criptico di mia madre: "Ricorda sempre, Pietro, che la paglia vicino al fuoco brucia!". Diciamola tutta: a quei tempi non è che fossi così sveglio come presumevano i miei genitori. E siccome ero iscritto all' *Itis* e mi fregiavo già del titolo di *piccolo chimico*, m'ero anche premurato di verificare sperimentalmente la bontà dell'assetto. Facevo la prima e un pomeriggio mia mamma mi sorprende nel giardino mentre tengo in una mano un accendino e nell'altra un ciuffo d'erba secca e stenta. Lemme lemme li avvicino: "E' vero! E' vero, mamma! Che bello: la paglia brucia! La paglia brucia!"

Povero, eri conciato davvero male...

Ora però racconta. Durante una recente chiacchierata mi hai detto che il percorso del Seminario l'hai dovuto "troncare". 'Troncare' è un verbo bugiardo, che non mi piace. Per come ti conosco io, non sei così diverso da come saresti stato con l'abito talare. Se proprio devo essere sincero aggiungo che saresti stato anche un tantino più elegante...

Il trenta aprile del 1994 io entro nello studio del mio Padre Spirituale per un colloquio: è lì che si è decisa la mia vita.

Nel settembre dell'anno prima, appena rientrato in Seminario, gli avevo detto che mi ero innamorato di una ragazza. Lui mi ha risposto che per quell'anno avrei continuato a fare la vita normale del seminarista e che tra l'aprile e il maggio dell'anno successivo avremmo deciso sul da farsi. Nel frattempo io e quella ragazza avevamo scelto di non sentirci più. Il mio Padre Spirituale in realtà aveva già deciso, lui da solo. Mi sarei aspettato di tutto, ma non che mi dicesse: "Alla fine dell'anno lasci il Seminario. Sei sospeso!".

A Venegono valeva questa regola: per un anno non torni a casa, sei ancora ufficialmente un seminarista. Intanto ci pensi sopra, inizi una fase di discernimento. Io sono corso in camera, ho cominciato a piangere, e ho pianto per due ore. Sì, io l'ho vissuto come il preannuncio di un taglio netto, brusco, come una bocciatura preventiva. La cosa che più mi sconcertava era lo strappo a mani tese dai compagni.

Il trenta aprile qualcuno era venuto a dirmi che molto probabilmente mi mancava la stoffa (ancora oggi non so se aveva visto giusto). Dura, eh!

Sì, non c'è che dire, dev'esser stata dura!

I due anni successivi, dal '94 al '96, sono stati anni difficilissimi. Uno l'ho trascorso a Tradate, all'Arcivescovile, e questo mi ha permesso di laurearmi in Teologia, in fondo mi mancava solo un anno. Frequentavo il Seminario, ma non ero più un seminarista, forse ero soltanto un uditor 'prestato' alla classe. L'ho vissuta come una mortificazione tremenda: qualcuno aveva deciso di non puntare su di me. In quegli anni ho avuta chiara l'impressione di non puntarci più neanche io e il rientro dopo la 'sospensione' è sfumato definitivamente.

Risale a quegli anni la conoscenza di Annalisa, tua moglie.

Sì, la conoscenza di Annalisa risale al '95, quand'ero a Tradate.

Ci siamo conosciuti una sera, durante un incontro di catechesi con i giovani della parrocchia. Ad invitarmi, quella sera, era stato uno degli insegnanti dell'Arcivescovile. Aveva anche insistito, a più riprese, in modo rude. Io non volevo andarci.

Intanto, dopo la laurea in Teologia, avevo iniziato a lavorare. Sapevo che ad abitare a casa mia, dai miei, non sarei più tornato, equivaleva ad ammettere il fallimento. Sarebbe stata una conclusione ingloriosa. E allora mi son cercato casa. L'ho trovata. Dovevo ricominciare quasi da capo, tutto da solo.

Ho conosciuto Annalisa nel momento in cui stava perdendo la sua mamma, che sarebbe morta di lì a pochi mesi. Mi sono sentito accolto, il mio travaglio e il suo si sono subito incontrati. Per me è l'angelo che qualcuno ha messo sulla mia strada. Io credo al progetto che Dio ha su ognuno di noi, perché altrimenti troppe cose non potrebbero tornare (perché tanta insistenza quella sera?).

Torniamo a Don Aldo, al movimento della Gioc (Gioventù operaia cattolica), di cui era uno dei promotori a livello diocesano.

In quarta e in quinta Superiore andavo a scuola la mattina e il pomeriggio, dopo aver studiato, mi fiondavo a Sesto, da Don Aldo, in bicicletta o in motorino. Il movimento della Gioc puntava sull'evangelizzazione del mondo operaio e popolare, si discostava da altri movimenti, non scommetteva sugli oratori, scommetteva sulla 'strada'. Scusate, ma quando penso che gli oratori estivi suppliscono alla mancanza o latitanza delle figure familiari e si traducono in un autentico favore, meramente di custodia e di contenimento della prole, fatto alla piccola-media borghesia, io sento puzza di bruciato. Ho sempre fatto una grande fatica a stare negli oratori. La mia idea di Chiesa mi spingeva piuttosto a stare tra la gente, nei quartieri, dove la gente, quella vera, la incontravi sul serio. Per questo ho abbracciato il movimento: perché si occupava di chi in Chiesa non ci andava, perché aveva elaborato un metodo che permetteva di avvicinare anche i gruppi del muretto, del bar e della strada.

In che cosa consisteva? Intendo il metodo.

Vedere-valutare-agire. Che è poi, né più né meno, il metodo messo a punto da P. Freire ne La pedagogia degli oppressi prima in America Latina e poi, intorno alla metà del '900, in Francia.

Quali sono i fondamenti biblico-evangelici di questo metodo?

Da una parte la sua natura è schiettamente teologica, perché questo metodo è nato in seno agli ambienti ecclesiali che hanno elaborato la teologia della realtà terrena (cheché uno ne pensi, ci sono, 'sono', anche quelle). Questa corrente teologica assume l'uomo nella concretezza della sua condizione; da essa è scaturita, se vogliamo, la Dottrina Sociale della Chiesa, tutte le encicliche *sociali* sono nate all'interno di questa riflessione che è stata un po' la risposta all'estremo dogmatismo di certe espressioni ieratiche e ufficiali della Chiesa.

L'intuizione ispiratrice è che per *arrivare* alla parola di Dio nulla vieti di non *partire* dalla Parola di Dio, si può evitare il corto circuito o il bla-bla-bla che tutti conosciamo, basta decidere una volta per tutte di *partire* dai problemi, dalla vita, dalle esperienze più concrete. Soltanto dopo si potrà chiedere alla Parola di illuminare, di fungere da faro orientatore dell'esperienza. Solo partendo dalla vita si può aggregare chi è lontano, o per lo meno chi si percepisce come tale.

Il prete francese fondatore della Joc (Jeunesse ouvrière française) lavorava nel porto di Lione e calamitava intorno a sé persone che bestemmiavano dalla mattina alla sera. Che bello raggiungere i lontani e lasciarsi sorprendere dalla constatazione che sono loro i più vicini... Che delusione bazzicare coi vicini e concludere che sono loro i più lontani! Scrive il sommo Agostino: "Molti sembrano star dentro quando in realtà stanno fuori ed altri sembrano star fuori quando in realtà stanno dentro. Solo Dio conosce coloro che sono suoi". Solo Dio conosce coloro che sono suoi: che garanzia, che consolazione, che straordinaria lezione di umiltà per tutti!

Il metodo può essere applicato ovunque, ovviamente anche nella scuola: si fa l'analisi di una situazione o di un problema, si indagano le cause, si valutano le conseguenze, si allarga il campo di osservazione, si acquisiscono altre esperienze, si mettono a confronto, si conclude che quel problema non interessa solo il singolo ma molti, ci si confronta con la Parola di Dio, (si prega), e si comincia a agire con una deferenza 'religiosa' per la concretezza.

Ci basta quello che ci hai detto. Ci hai vivificato.

Adesso parlati / sparateli a piacere dei tuoi colleghi. Che opinione ti sei fatta?

Che per fare un buon insegnante non basta un corso di Formazione ogni due anni. So di dispiacere a qualche collega, ma per me conta anche la vocazione. Per saggiare e stabilire la caratura di un insegnante non sarebbe affatto inutile consultare gli studenti, a fine anno e a fine ciclo, su un campionario di indicatori aperto e rigoroso. Per me è semplicemente scandaloso che alle Superiori gli insegnanti che fanno compresenza e operano in modo coordinato rappresentino un'autentica rarità, specie ai Licei. Certe classi, durante certe ore, han tutta l'aria d'essere blindate. Ho sempre visto bene l'anno sabbatico. In aggiunta, introdurrei la regola che ogni sette anni-massimo ciascun insegnante debba essere costretto a cambiare scuola. Non fa male, anzi ti rigenera e rivegna. Evito di pronunciarmi su certi miei colleghi che quando sono entrati in ruolo hanno scelto la scuola più vicina a casa. Con questo non voglio dire che sia obbligatorio scegliere la più lontana... Dico soltanto che se opti, a prescindere, per la più vicina, non hai fatto una scelta, nella migliore delle ipotesi hai obbedito ad un impulso (anche i cani di Pavlov obbedivano agli impulsi).

Altrove dicevo che insegnare mi diverte. E' vero, ma a me costa fatica comunque. Se non me ne costasse, non mi divertirei.

Di noi insegnanti dicono che lavoriamo poco, ma provi certa gente a stare per cinque ore in cinque classi differenti mantenendo un alto livello di relazione didattica e umana, e poi vediamo come ne esce. In genere io ne esco spremuto come una mezz'arancia. Fortuna che alla Bainsizza c'è chi soccorre, fortuna vuole che alla Bainsizza insegni il Castiglioni: io ho sempre avuto bisogno di chi ha più esperienza di me. E lui ne ha da vendere, da spendere, da regalare.

Insieme a una collega tusei l'ispiratore, il suggeritore, il banditore, il promotore, l'animatore, l'accompagnatore, insomma il -tore, il polmone-bartaliano del progetto-Albania. Siamo chiudendo l'intervista. Avrai sicuramente qualcosa da dirci in proposito...

L'Albania mi è entrata subito nel cuore. E' bellissima. Ben al di là dei luoghi comuni, dei pregiudizi alimentati dalle cronache giornalistiche e dal cosiddetto 'sentire comune', è una terra incantevole, basta toccarla con mano.

Io mi ricordo alle Medie con i ragazzi di Quarto Oggiaro. Spesso usavo la lavagna. Quando scrivevo Albania, c'era un'autentica sollevazione, uno tsunami dietro l'altro di 'Buuh!' e di impropri. E io chiedevo: "Ma chi ci è stato tra di voi?" e nessuno alzava la mano.

Io ci sono capitato, quasi per caso, nel '95. Non ne sapevo nulla. Sono andato allo sbaraglio, insieme ad un gruppo di ragazzi del tradatese. La spedizione era stata promossa e 'sponsored' da Mons. Ivan Diaz, allora Nunzio Apostolico e oggi Arcivescovo di Bombay. Voleva che facessimo esperienza del 'contro-flusso'. Oltrepasati i sessanta chilometri del canale d'Otranto, sono sbarcato nel Terzo mondo. Avevo venticinque anni, per certi versi potevo dirmi già formato, ma per altri, soprattutto dal punto di vista emotivo, ero ancora piccolo-piccolo: il primo impatto è stato lancinante come un morso. Per la prima volta ho visto la miseria, per la prima volta mi sono sentito soffocare dalla calca e dalla ressa dei bambini che mi sorgevano da tutte le parti, tranne dove avrei voluto andare io. E poi, dall'altra parte, c'è una terra incantevole e stupenda. Io penso che l'Albania sia ferma, dal punto di vista delle attività umane, all'Italia degli anni '30. Pochissime strade, nessuna infrastruttura, pochissime industrie, tantissimo mare, tantissima campagna, montagne e colline, aspre e riarse a ridosso dell'Adriatico, boscoso e lussureggiante all'interno. A ridosso delle città più popolose, le orribili *bidonville*, senza corrente elettrica, senza acqua potabile in un paese ricchissimo di acqua, e ovunque, dappertutto, montagne di spazzatura. E' un paese di stridenti contraddizioni, dove si mangia benissimo, dove la gente è ospitalissima come in tutti i paesi del Mediterraneo. Io non ho avuto nessun problema: non sono stato mai assalito, mai aggredito, mai minacciato.

Su incarico della Caritas ambrosiana, ci sono stato per sei mesi con mia moglie. Nessuno me l'ha contesa, nessuno mai l'ha infastidita. Siamo vissuti per sei mesi in una casa normalissima, povera e dignitosa, comunissima, in mezzo a loro. Ci siamo sentiti subito a casa. Vivere e dividere il quotidiano: non c'è nulla di più efficace per smantellare gli stereotipi. Cadono come d'incanto, evaporano da sé, ad uno ad uno. E' incredibile come possa servire così poco, come possa bastare così poco (ma ditemi: non è sempre così?).

E adesso dica perché vale la pena salpare su un 'piroscafo' per l'Albania.

Mi basta leggermi una poesia, ma non chiedetemi l'autore, non lo ricordo più. Non sono mai stato un tipo preciso...

Si intitola Nell'abbondanza:

Ma un giorno il maestro si alzò di scatto:
"Recatevi, amici, nei distretti aridi,
mischiatevi come ignoti tra le pietre
e per tutto questo tempo
dovrete vivere della parte più esigua
delle cose, mangiare senza gioia,
dormire in fretta e furia, fino a quando
avrete estinto il vostro gusto per lo sconfinato,
ad albero e a monte ridotto la misura del pianeta,
affinché possiate chiamare grande quello che è grande,
piccolo quello che è piccolo.
Perché è questo che occorre".